Novembre 2000 Anno VI n. 1

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

In questo numero:

Ascesi *Alfa*, Lo Zen secondo Suzuki 2
Siti e Miti *O. Tufelli*, Il Soratte, un assopito Leviatano 4
Etica *M. Scaligero*, Vittoria sulla paura, a cura di *Fidelis* 7
Il vostro spazio *G. Agostinetti*, *C. Righini*, *A. di Furia* Liriche 8
Poesia *F. Di Lieto*, Assisi 9
Attualità spirituale *Arcady*, Gioventú paralizzata 10
Personaggi *A. Gallerano*, Massimo Scaligero: una testimonianza 12
Tradizioni *L.I. Elliot,* Il varco 14
Antroposofia *F. Pavisi*, La lotta di Michele contro Arimane 17
Ruoli e destini *A. Piscitelli,* La civiltà dell'anima cosciente 19
Redazione Posta 22

Ascesi Lo ZEN secondo Suzuki

Ideogramma Zen

Lo Zen non è precisamente una dottrina; è, in realtà, un oggettivo sistema di meditazione che vuole realizzare – mediante il meditante – l'unità oggettiva e superumana tra l'Io individuale e quello universale.

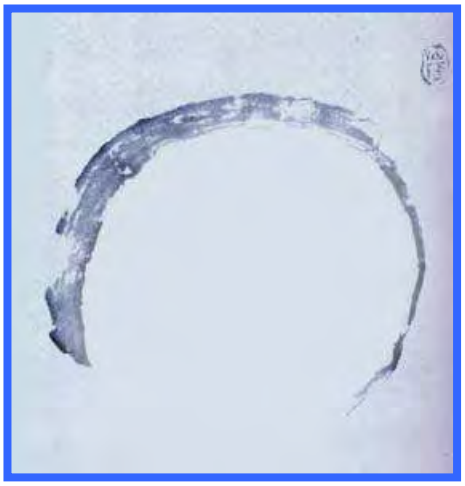
Meditazione che si fa azione immanente del soggetto, il cui fine è trascendere i limiti dell'ego; spogliandosi degli attaccamenti egoici, l'asceta non scinde il meditare dall'agire. Il meditare diviene cosí, nella mente esercitata al dominio spontaneo del caotico flusso pensante, una penetrazione cosciente e priva di sforzi della volontà egoica nel mondo della quotidianità che ci si squaderna innanzi nella sua multiforme varietà, apparentemente irresolubile all'occhio fisico dell'ego ma chiaro e significativo di fronte alla volontà inegoica dell'Io superiore.

«Lo Zen non va confuso con la forma di meditazione praticata dagli aderenti a "Nuovo Pensiero" o dai cristiani scientisti, o dai *samnyasin* indú, o da certi buddhisti. Il *Dhyana* concepito dallo Zen non corrisponde alla sua pratica quotidiana. Un uomo che si allena alla disciplina Zen può anche nel contempo meditare su un tema religioso o filosofico, ma questo è solo incidentale; l'essenza dello Zen non è affatto lí. È lo stesso pensiero che lo Zen si propone di disciplinare per renderlo maestro di sé attraverso un addestramento nella sua piú verace natura. È tale penetrazione nella mente o nell'anima l'oggetto fondamentale del Buddhismo Zen. Lo Zen, perciò, è qualcosa di piú della meditazione del *Dhyana* nell'accezione comune del termine» (1).

Il risveglio dall'allucinazione psicosomatica dell'uomo moderno, abisso senza fondo che sta sempre di piú rendendo la realtà spirituale contemporanea come contrassegnata da un determinismo fatalistico e automatico dell'anti-Io, si realizza attuando il vuoto (*Sunyata*), esperienza lucidissima in cui una potenza sovracosciente e sovrammateriale annienta l'astratta oggettività che dà all'uomo psichico la parvenza della realtà quotidiana. Esperienza veramente conoscitiva – è chiaro che si tratta di una vera conoscenza, la conoscenza per identità e non per astrazione logico-discorsiva o numerico-matematica – ma terribile poiché si concretizza in una dimensione che, essendo un pieno di forze ed esseri spirituali, è certamente di carattere aspaziale e atemporale.

Attraversare e scavare nel vuoto della fisicità significa per l'asceta mollare gli ormeggi che ci tengono avvinti ad un mondo e ad una vita separati dallo Spirito, per sperimentare quindi l'immacolato fondo della Vera Realtà.

Se non è un'astratta dottrina, lo Zen è senz'altro una decisa disciplina, una via autoformativa che porta gradualmente l'uomo all'*indipendenza assoluta dell'Io* dagli stati animici dell'epoca. «Lo Zen è l'Oceano, lo Zen è l'aria, lo Zen è la montagna, lo Zen è il fuoco e il lampo, il fiore della



«La luna» disegno a china del Maestro Zen Sengai

*Quando l'Io penetra la vacuità del nulla, o meglio quando si identifica col vuoto assoluto (*sunyata*), come ci si sente liberi di espandersi al di là di ogni ostacolo! La luna autunnale è il simbolo di questa condizione della mente. È la «luna-essenza» di cui tanto parlano i poeti buddhisti e che Sengai ha dipinto per noi.*

D.T. Suzuki

da: *Il Maestro Zen Sengai*, a cura di D.T. Suzuki, Ed. Guanda, Parma 1988

primavera, il calore dell'estate, la neve dell'inverno; o meglio piú che tutto questo, lo Zen è l'uomo» (2).

Arte Regia e non fideismo lunare, poiché fondata sulla centralità operativa dell'Io volitivo e solare, lo Zen annienta la dialettica.

Scoprire e inverare il tessuto di luce fluente nell'universa realtà significa per lo Zen tacere, occultare l'ego, nascondersi magicamente rispetto al miracolo quotidiano di un sole che batte sulle cime di vette innevate o che splende su una brutta e squallida strada di un sovraffollato quartiere metropolitano. Realizzare l'archetipo spirituale entro il divenire delle cose è un'azione radicale dell'Io: è la Vera Rivoluzione. Ciò significa rendere nulla la tradizione, come ricostruzione filologico-dogmatica di un Rito che è altrove – compresa la tanto decantata dal Guénon "regolarità iniziatica" – proprio perché la Tradizione Solare è creazione dell'Io Sono e non del passionale moto egoico che ci vorrebbe, perché piú acculturati degli altri, uomini differenziati nell'epoca del massimo materialismo.

Il *satori*, infatti, la folgore dell'illuminazione noetica è un'esperienza adialettica e per certi versi addirittura fondata sull'assoluta libertà del soggetto anche rispetto alle leggi, onorate, vere e superiori, di una retta società tradizionale.

«Se un *satori* è analizzabile, nel senso che può essere esaminato e reso chiaro ad un altro che non lo ha mai sperimentato, quel *satori* non sarà un vero *satori*. Se esso infatti si volge al concetto, cessa di essere se stesso e non vi sarà piú esperienza Zen. Circa il modo di raggiungerlo e di impossessarsi della cosa in sé, questo va fatto personalmente, giacché nessuno può farlo invece di un altro. Per quanto riguarda l'indizio, esso è rintracciabile ovunque. Una volta che la mente di un uomo sia matura per il *satori*, esso si manifesta in qualunque modo o luogo. Un suono inarticolato, un'osservazione sciocca, un fiore che sboccia, un banale incidente come l'inciampare sono altrettante condizioni od occasioni che apriranno la mente al satori» (3).

Il carattere essenziale, eroico, antifilosofico, che emerge dallo Zen conduce indubbiamente ad un alto livello, quello dello Zazen (*Dhyana*), che si può definire il livello in cui la realtà – il non-Io – si arrende e annienta se stessa di fronte alla potenza guerriera dell'Io.

Livello che caratterizzò senza meno la sublime e impareggiabile milizia solare di un vero Maestro, Massimo Scaligero: «Non si tratta di credere a Michele, ma di operare mediante il pensiero: anzitutto all'estinzione della dialettica» (4).

Il gigantesco Buddha di pietra presso un tempio Zen di Kamakura, in Giappone

Alfa

(1) D.T. Suzuki, *Zen*, Ed. Astrolabio
(2) *ibid.*
(3) *ibid.*
(4) M. Scaligero, *Iside Sophia, la dea ignota*, Ed. Mediterranee, Roma 1980

Siti e Miti

Il Soratte
un assopito Leviatano

Prendete un *moai*, una di quelle teste di pietra alte piú di sei metri disseminate sulle pendici del vulcano Rano-Raraku nell'isola di Pasqua, moltiplicate l'enig monolito per diverse migliaie di volte, adagiatelo poi nella pianura dell'Agro Romano, la testa a Nord dove stremano le propaggini dei Monti Sabini, il collo a Sud-Est dove il Tevere compie un arco prima di raggiungere Roma: otterrete il Monte Soratte.

← un *moai* ↑ il Monte Soratte

Alto appena 691 metri, il rilievo appare tuttavia troneggiante, svettando roccioso e imponente dalla pianura nella sua arcigna solitudine. Il mistero avvolge sia le figure granitiche dell'isola polinesiana sia il profilo dormiente che domina il paesaggio agreste alle porte dell'Urbe. La sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di enigmatico e misterioso pervade chi percorre l'Autostrada del Sole o la via Flaminia, entro i cui tracciati si erge il crinale frastagliato del monte.

Fu proprio dalla via Flaminia che il poeta Orazio vide per la prima volta il Soratte. Cosí lo descrive nel I Libro delle *Odi*:

> ***Guarda il Soratte candido di neve,***
> ***tanta che stanchi i boschi piú non possono***
> ***reggerne il peso, e come il gelo ha ormai***
> ***rappreso i fiumi con il suo rigore.***

Il poeta del *Carme secolare* usa il termine "candido" per indicare la strana montagna, persino visibile dai punti piú alti della città nelle giornate chiare. Altri aggettivi che i Romani le attribuivano erano: "albo" e "niveo", e quest'ultimo non tanto per la neve, di cui secondo licenza poetica e per virtú immaginifica Orazio ne ricopriva le falde e la vetta, quanto per la natura calcarea delle rocce di cui è composto il massiccio, un'autentica peculiarità geologica in un contesto territoriale di natura eminentemente vulcanica. La singolarità del monte aveva fatto nascere credenze popolari sulle sue origini extraterrestri secondo le quali si sarebbe trattato di un meteorite precipitato chissà quando tra le catene dei Cimini a Nord, dei Sabini a Est e dei Sabatini a Ovest.

Veridico invece il verso di Orazio che concede al monte balze rigogliose di selve. Al tempo del poeta, infatti, i lecci, gli ornielli, gli aceri e un intricato sottobosco formavano un habitat ideale per i lupi che infestavano le montagne laziali e in particolare il Soratte.

Soltanto la fede e l'amore sconfinato per le creature potevano superare le barriere di quella natura ostile. Con tali armi l'eremita Silvestro, divenuto poi papa e santo, si stabilí nella temibile foresta ricavandovi un rifugio, dove conduceva esistenza ascetica. Mostri e fiere non spaventavano il romito, anzi lo incitavano a epiche sfide esorcizzanti. Fu chiamato infatti a Roma per liberare l'Aventino da un drago che vi si era annidato e terrorizzava il popolo dell'Urbe già tormentato dalle prime invasioni barbariche. L'episodio è documentato da una serie di affreschi visibili a Roma nella chiesa dei Santi Quattro Coronati.

Col tempo la fama di Silvestro richiamò sul monte selvaggio e misterioso altri eremiti, e la loro santità lentamente neutralizzò le forze che emanavano dalle viscere della montagna attraverso le voragini carsiche, dalle spelonche impenetrabili e dagli inghiottitoi senza fondo. I lupi si ridussero di numero fino a scomparire, gli umori e le aure malefiche si dissolsero. Poi Silvestro venne eletto al soglio pontificio, il suo eremo fu abbandonato e la comunità degli anacoreti migrò altrove.

Disboscata la selva negli anni dalla cupidigia forsennata degli uomini, il monte offrí alla vista la sua nudità cinerina, vibrante, e le caverne, dette "meri" vennero adoperate per nascondervi bottini di briganti, armi e tesori di eserciti in transito o fuga. Vere o millantate ricchezze che alimentarono nuove e piú spietate cupidigie. Poi anche queste bramosie si sono acquietate e il monte è ritornato alla solitudine antica, interrotta soltanto dalle improvvise falcate dei rapaci superstiti, dallo zigzagare dei conigli selvatici tra i radi cespugli e dai trepestii dei pochi devoti che si spingono fino all'eremo di San Silvestro, verso la cima. Il fervore delle loro preghiere basta forse a preservarli dagli influssi rattenuti dell'essere dormiente sotto il profilo crestato della montagna. Ecco, il suo volto si delinea, stagliandosi netto contro la luce del sole calante: labbra camuse, naso prominente alla cui sommità, all'attacco della fronte irrilevata e sfuggente, spicca sinistra la gibbosità dell'organo di chiaroveggenza. Il nome di quell'Essere in apparente letargo, da non pronunciarsi mai, pena la sua devastante evocazione, è celato in quello del monte e designa l'entità che verrà a combattere il Cristo imitandone la figura e le opere.

In che modo si esplicherà l'azione di questa entità latente, del tutto diversa dalle forze che hanno finora operato nell'interiorità umana? Rudolf Steiner cosí ne parlava all'inizio del secolo scorso[1].

«…Nell'epoca che ora verrà, saranno delle entità spirituali denominate "Asura" che si insinueranno nell'anima cosciente, e perciò in quello che chiamiamo l'Io dell'uomo (perché l'Io sorge nell'anima cosciente). Gli Asura svilupperanno il male con una forza anche piú intensa di quella delle potenze sataniche nell'epoca atlantica o degli spiriti luciferici nell'epoca lemurica.

Il male che gli spiriti luciferici, insieme al beneficio della libertà, hanno arrecato all'uomo, l'uomo lo espierà tutto quanto durante il corso dell'evoluzione terrestre. Il male che gli spiriti arimanici hanno creato, potrà essere rimosso nel corso del divenire, grazie alla legge karmica. Ma quel male che sarà arrecato dalle potenze asuriche, non potrà similmente essere espiato. Se gli spiriti buoni hanno dato all'uomo dolori e sofferenze, malattia e morte, affinché, nonostante la possibilità del male, egli potesse evolversi ulteriormente, se gli spiriti buoni hanno dato, in contrapposizione alle potenze arimaniche, la possibilità del karma, per pareggiare l'errore, non sarà invece altrettanto facile contrapporsi agli spiriti asurici durante il corso dell'esistenza terrestre. Perché questi spiriti riusciranno ad ottenere che tutto quanto sia da loro afferrato (ed è proprio la zona piú profonda e intima dell'uomo, l'anima cosciente con l'Io) che l'Io dell'uomo si congiunga con la sfera materiale della terra. Pezzo per pezzo, verranno estirpate dall'Io le sue parti; e man mano che gli spiriti asurici si stabiliranno entro l'anima cosciente, l'uomo dovrà lasciare sulla terra, via via, le parti della sua esistenza. Quanto cade preda delle potenze asuriche è irrevocabilmente perduto. Non è che l'uomo debba cadere intero in loro mano; ma dallo spirito dell'uomo verranno tagliati fuori, ad opera delle potenze asuriche, dei pezzi.

Le potenze asuriche si annunziano nella nostra epoca attraverso lo spirito operante oggi, attraverso lo spirito che vive esclusivamente nella sfera del materiale e nell'oblio di ogni mondo spirituale. Potremmo dire: che le potenze asuriche seducano l'uomo è oggi un fatto ancora piuttosto teorico. Oggi esse lo adescano in molti modi, facendogli credere che il suo Io sia il risultato del mero mondo fisico; lo seducono ad una specie di teorico materialismo. Ma nel corso ulteriore del divenire (e ciò si annunzia sempre piú nelle caotiche passioni della sfera dei sensi, passioni che scendono sulla terra sempre piú in basso), esse ottenebreranno lo sguardo dell'uomo nei confronti delle entità spirituali e delle potenze spirituali. L'uomo non saprà nulla e non vorrà saper piú nulla di un mondo spirituale. Non si limiterà ad insegnare che le piú alte idee morali umane sono soltanto sviluppi superiori degli impulsi animali; non si limiterà ad insegnare che l'uomo è affine all'animale in ciò che concerne la sua figura e che anche tutta la sua entità discende dall'animale: bensí prenderà questa concezione sul serio e vivrà conforme ad essa.

La corte degli Asura – Pittura di Jaipur, India, secolo XVIII

Oggi ancora egli non vive proprio conformandosi al principio secondo il quale l'uomo, con la sua entità, discende dall'animale. Ma questa idea si farà strada senz'altro, e avrà come conseguenza che, con essa, gli uomini vivranno anche come animali e si sprofonderanno negli istinti e nelle passioni puramente animali. E in molte cose che qui non è il caso di descrivere, in molte delle selvagge orge di vana sensualità che oggi, sopratutto nelle grandi città, vanno affermandosi, già vediamo risplendere i grotteschi inferni di quegli spiriti che designiamo come asurici».

Ma poi, concludendo, Steiner ci indica l'antidoto a questa terribile evenienza di perdita dell'Io cosciente, e vede nel Cristo, Signore del karma, la possibilità del riscatto umano. La luce salvifica di cui vennero impregnati i regni inferi dopo il mistero del Golgotha servirà a tenere a bada e a sconfiggere le forze che sopiscono all'interno della singolare montagna che ha il profilo di un totem disteso e domina lo scenario della campagna romana poco distante dalla città sacra. Memento e monito ai viandanti che attraversano la "selva oscura" del vivere materialistico, percorso ormai obbligato per noi tutti, volenti o nolenti. Quella sagoma inquietante cela un inganno: vorrebbe farci credere che il Male è reso innocuo simulando l'inerzia e il sonno, o che la sua minaccia appartiene alle fole dell'umanità bambina. Ma sotto la sua apparente immobilità pietrosa quell'entità è quanto mai viva e pronta a scattare per aggredirci e divorare "pezzo a pezzo" la nostra potenziale divinità. Sta a noi non farci prede consenzienti. Come? Con il lavoro interiore, attraverso il quale sviluppiamo una vigile coscienza e purezza di cuore.

Ovidio Tufelli

[1] R. Steiner, *Influssi luciferici, arimanici, asurici*, conferenza tenuta a Berlino il 22.3.1909, «Antroposofia», XXVI, N. 1-3

Etica

Vittoria sulla PAURA

Il rituale antico di Iniziazione poneva come atto finale la prova del coraggio completo, assoluto, dell'anima all'iniziando. Era una prova finale dal cui esito dipendeva se l'iniziando diveniva iniziato. La vittoria, l'annientamento totale della paura, testimoniava che l'anima del discepolo era pronta, era matura.

Mi è parso opportuno quindi inviare il brano che seguirà, poiché la natura della rivista essendo a prevalente indirizzo spirituale è letta da coloro che hanno a cuore ogni contenuto che illumini il sentiero che conduce alla Iniziazione.

Ed è anche per un bisogno dell'anima che mi sento spinto ad offrire ai lettori della rivista «L'Archetipo» brani racchiudenti temi di meditazioni inediti tratti da un manoscritto di Massimo Scaligero e da lui donatomi.

Il bisogno dell'anima cui sopra è fatto cenno è motivato dall'importanza che il tema può assumere per chi voglia percorrere il sentiero che conduce alla Iniziazione, ed urgente anche per ogni essere umano quotidianamente messo alla prova dal tipo di vita che l'attuale momento storico impone.

Chi conobbe Scaligero poté sperimentare, quale nota distintiva della sua personalità, *il coraggio*. Posso in modo veridico esprimermi, per caratterizzare la sua natura di puro asceta, con questa espressione: Egli era veramente …"ciò che pensava".

Lo era in ogni momento della sua vita. Per questo suo modo di "essere" egli costituiva per noi (giovani) un modello cui segretamente aspirare e da realizzare.

Possa la lettura di questo brano vivere nel nostro cuore ed accendere in esso la fiamma che non consuma e che genera l'eterna vita dello Spirito e Luce.

Luce, veste immensa del Divino, la sola veramente capace di rendere l'uomo che l'accoglie vittorioso delle tenebre e annientatore del demoniaco che combatte la sua definitiva grande battaglia occulta di fine secolo per penetrare in tutti i campi dello scibile umano.

…Ora dipenderà dalla nostra operosa, pura fedeltà alla Scienza dello Spirito il "NON PREVALEBUNT!"

Fidelis

La paura deve essere vinta,
eliminata radicalmente:
essa è irrealtà, insidia arimanica.
Deriva sempre dalla incapacità
di offrire come sacrificio alla Şakti
una prova, una rinuncia.
Tutto offrire alla Divina Potenza,
e la paura è eliminata.
Nulla si può temere,
se la Madre assiste e dirige l'azione.
Liberarsi dunque
da questa impurità arimanica:
ritrovare di là da essa
una maggiore forza,
un eroismo sorridente,
una pace che nulla può turbare:
elevarsi, staccarsi,
lasciare il piano delle basse emotività.
Sentire la purezza
dell'alta serenità,
dell'Amore perfetto
"che scaccia ogni paura".
Sentirsi eroe sorridente:
nulla temere:
ogni paura è "irrealtà"
che vuole farsi credere realtà:
sottrarsi, staccarsi,
detergersi, elevarsi, vincere.
Gioire nella perfetta Pace.

Massimo Scaligero

Il vostro spazio

In un giardino dipinto dalla notte
va, solo, l'ospite straniero
ogni forma lo pervade nel cuore
ogni azione passata lo conchiude.
Straniero, perché pensi?
È il tuo andare pensiero. Se non vedi
poiché attendesti il buio per venire
ascoltaci dal vento che all'ostacolo
vibrando confida segreti;
questo splendore esiste per parlarti
questi profumi sono la parola,
tu lo comprendi. Era per te il giardino.

Giuliano Agostinetti

Un soffio arido brucia le stanze
vuote d'estate. Rivedo il sole
rosso di roccia, i dolci prati aperti,
l'argento e il rosa, luce delle pietre
violente, e ancora sento il vento
freddo che ci sospinse nella corsa
giú per la valle. Ora è finito il tempo
delle libere sere, dell'estate
propizia. La vita ci riprende
nei nodi quotidiani del lavoro,
nel silenzio del tempo, nell'autunno
che ancora ci separa.

Camillo Righini

IL POETA E L'ASCETA

POETA: «Oh Memoria, Memoria,
or so che m'hai
come animal feroce
carcerato
nella gabbia d'Argento
del mio Pensier Pensato.

Se dei Sensi io tolgo
il supporto
sarà il Pensier mio Puro,
e da Uomo
Libero – Io Son – farò
d'Oro il Mondo futuro».

ASCETA: «Certo – parlò l'Asceta -
senza dubbio
tutto questo è Verità;
ma il Nemico
d'ogni Vera Esperienza
con Dialettica pensa:

tienila sí presente,
ma Poeta,
puoi vincerne l'Incanto.
Se il Riflesso
invertirai suo Raggio
davver sarai tu Saggio».

Andrea di Furia

ASSISI

Poesia

Dove creature angeliche librandosi
cantavano tra i pini e le nodose
querce dei sacri boschi, levigato
ora c'è il sasso della penitenza,
e nel chiuso giardino rifioriscono
le rose che ispirate da pietà
al Santo rifiutarono le spine.
Anelanti all'eterno, templi slanciano
bianchi marmi nel sole, e sconfiggendo
scura la morte nelle fonde cripte,
odorosa di miele e terebinto,
Chiara innalza la fiaccola pudica
di un alto amore. Teso fra i pinnacoli
parla il vento sonoro, vorticando
dalla piana alle cime sferza e piega
l'erba folta e gli ulivi fronda a fronda,
rami e creste solleva alla sua forza,
ondoso rimembrare di passaggi
alle rive lontane o di piú vaghi
peripli senza meta. Brevi fughe,
se guardi all'infinito che mareggia

Giotto (1279-1300) San Francesco e Santa Chiara
Assisi, Chiesa Superiore di San Francesco

Le rose senza spine che tuttora fioriscono nel roseto di Santa Maria degli Angeli ad Assisi

entro chiostri gelosi, o vasto irrompe
negli spechi votati a dure ascesi,
vivido flusso che travolge l'anima:
ovunque scova Dio i suoi fedeli
e li marchia col fuoco. Pellegrino
che qui venisti ad implorare pace
per gli inquieti pensieri, la celeste
luce degli insondabili misteri
e le chiavi del Regno, nel tuo cuore
porti impresso quel segno, e ti consolano
il balsamo dei mirti, le colombe
dolci al riparo delle antiche gronde,
il cipresso che brucia il suo fervore
in solitarie cuspidi. Se interroghi
ogni varia mirabile presenza,
ti risponde una voce dall'immenso
per darti l'ineffabile segreto:
ricompensa è il prodigio della vita.

Fulvio Di Lieto

Gioventú paralizzata

I comportamenti giovanili devianti, piú o meno gravi, quasi quotidianamente registrati dai "media", sostanzialmente configurano manifestazioni estreme di un disagio che, con evidente difficoltà, sociologi, psicologi, educatori cercano di interpretare e controllare, anche in questo ostacolati dal disconoscimento sistematico di ogni fondamento spirituale dell'esistenza, nonché delle componenti "karmiche" (1) correlate agli eventi che si manifestano sul piano fisico. Il periodo tra il raggiungimento della pubertà intorno ai 14 anni e la maggior età fisiologica, al compimento dei 21 – quella legale a 18 originando da aleatoria conoscenza dei cicli vitali (2) – risulta indubbiamente cruciale per la maturazione della personalità. È la stagione in cui l'anima, nella sua ricerca di modelli, tende a entusiasmarsi per impulsi politici, ideologici, sociali, non di rado contestando "il sistema", attualmente bersaglio del cosiddetto "popolo di Seattle", costituito in larga misura da giovanissimi. Incidentalmente giova sottolineare che, pur nel ribadire la preziosità di ogni spontanea forma di condanna dell'ingiustizia, l'identificazione del vero obiettivo da riformare, l'asservimento inconsapevole del pensiero alla cerebralità, presuppone per lo meno un'approssimativa intuizione, da parte del "ribelle", della necessità di contestare innanzitutto la *propria* "forma mentis" (3); l'esperienza personale del tragico imprigionamento del pensare, suscitatrice di un vigoroso impulso verso lo svincolamento del medesimo, è evidentemente preliminare ad ogni velleità trasformatrice della mentalità dominante, pur potendo comunque risultare utile denuncia ogni civile protesta. Nella piena consapevolezza delle macroscopiche carenze degli attuali sistemi formativi – argomento affrontato nel numero precedente de «L'Archetipo» – e prescindendo dalle situazioni-limite, l'universo giovanile appare riconducibile a tre atteggiamenti fondamentali. Nel primo, un considerevole numero di adolescenti, per convinzione o rassegnazione, sostanzialmente aderisce ai parametri materialistici dominanti; al polo opposto vive un gruppo di giovani di alto profilo interiore, non di rado dotati di preziosa creatività innovatrice, la cui volontà risulta piú o meno paralizzata proprio dall'impossibilità di ispirarsi ai valori menzionati; in mezzo si posiziona una schiera di anime ondivaghe, influenzabili al momento.

Le ricadute sociali della descritta situazione sono tutte indubbiamente gravi, ma nel caso del secondo gruppo, quello dei "paralizzati", potrebbero rivelarsi catastrofiche, venendo meno nel tempo il loro specifico apporto di forze morali e innovative *indispensabili* per la sopravvivenza della civiltà. Pur nell'evidente complessità dell'approccio, occorre chiedersi come mai proprio i piú dotati sul piano animico-spirituale vengano a trovarsi quasi sempre in gravissime difficoltà d'inserimento. Innegabile il ruolo giocato da alcune predisposizioni innate: integrità, gentilezza, nobiltà d'animo, riservatezza e modestia, scarsamente compatibili con la brutale competizione dei nostri giorni; profonda estraneità nei confronti della mentalità dominante, accompagnata da una forte aspirazione verso valori immateriali, formalmente ossequiati dalla morale ufficiale e ripetutamente derisi nella quotidianità: spirito di sacrificio, altruismo, aspirazione alla "verità". Ma la circostanza probabilmente piú paralizzante il momento progettuale negli adolescenti di una certa statura interiore, è identificabile nell'evidente constatazione che si rivela sempre piú problematico, se non addirittura impossibile, competere e operare evitando di vendersi, degradarsi, cioè comportandosi *nobilmente.* Un recente sondaggio demoscopico ha rivelato che la maggior parte di coloro che cercano un'occupazione ritiene determinante la disponibilità di raccomandazioni influenti, relegando in una sfera marginale il possesso di preparazione idonea e qualità personali. Ed a concomitante risultato è pervenuta una ricerca in forma anonima tra occupati, che in larga misura hanno dichiarato di aver trovato lavoro grazie ad una "segnalazione", alludendo senza ombra di dubbio ad una procedura che, ben oltre i limiti di una corretta sottolineatura di meriti non comuni o di soccorso in presenza di eccezionali situazioni di bisogno, sta progressivamente viziando le procedure di selezione.

Il malcostume diffusissimo ha ingenerato nell'opinione dei piú la convinzione della inevitabilità ormai fisiologica di onnipresenti compromessi etici. È pertanto evidente in quale dilemma "paralizzante" venga comunque a trovarsi, con grave nocumento personale e collettivo, l'adolescente nobilmente motivato, come pure quanto sia *imperdonabile* la condotta di tutti coloro che sciaguratamente alimentano scandali ad ogni livello. Sul tema fu posta un giorno a Massimo Scaligero la seguente domanda: «Perché i migliori non vincono mai?»; lapidaria la risposta: «...perché non sono veramente i migliori!»

L'Autore de *La Via della volontà solare* (4) non intendeva certo disconoscere i meriti delle persone effettivamente dotate, preparate e sensibili, ma, nel censurare senza appello la corruzione dilagante, additava particolarmente a costoro l'inderogabile necessità di intraprendere il cammino verso la piena autoconsapevolezza, quale unica possibilità di valorizzare concretamente il loro patrimonio interiore, trasformandolo in una sorgente di forza e creatività anziché di crescente vulnerabilità. Sottolineava poi, con tono grave, come la drammaticità della situazione umana richieda, soprattutto da parte dei piú svegli, un deciso impegno nella direzione indicata, prevedibilmente ostacolato dalla mentalità contemporanea; tra i compiti del Materialismo (5) rientra anche quello di contrastare la naturale predisposizione "immateriale" delle anime piú evolute affinché, per liberarsi da una situazione sempre piú soffocante, intraprendano la ricerca dell'agognato ossigeno spirituale, secondo una metodologia effettivamente in grado di conoscere il problema fondamentale, la sclerosi del mentale, e di affrontarlo con rigorosa aderenza alla costituzione del soggetto coinvolto. Scaligero, in tutta la sua opera, ha ripetutamente dimostrato come la Scienza dello Spirito sia l'unica "praxis" in grado di individuare e raggiungere l'obiettivo delineato, poiché, quale vivente via occidentale, conosce concretamente il retroscena interiore dell'uomo "moderno" e la disciplina per la sua reintegrazione.

La rivelazione steineriana, ricongiungendo progressivamente l'anima con la sua scaturigine spirituale originaria, parallelamente sviluppa una graduale intuizione del destino individuale e collettivo, preliminare ad ogni tentativo di trascendimento nei confronti di ingiustizia e corruzione. A questa ascesi interiore, graduale disvelatrice dell'origine del Male e della sua funzione cosmica, nonché *insostituibile* veicolo di forze salvifiche nell'umano, consegue una reale autorigenerazione, cui possono anche accompagnarsi, se spiritualmente compatibili, positive realizzazioni individuali sul piano esteriore.

Arcady

...Una lettera di "segnalazione"
Miniatura francese di Jean Bourdichon, sec. XVI

(1) R. Steiner, *Le manifestazioni del Karma*, Ed. Antroposofica, Milano 1974, p. 13
(2) R. Steiner, *Insegnamento e conoscenza dell'uomo*, Ed. Antroposofica, Milano 1986, p. 112
(3) M. Scaligero, *Rivoluzione – Discorso ai giovani*, Perseo, Roma 1969, p. 42
(4) Tilopa, Roma 1986
(5) M. Scaligero, *Il pensiero come antimateria*, Perseo, Roma 1978, p. 11

Personaggi

Massimo Scaligero: una testimonianza

Ricordo un giorno d'estate di tanti anni fa in un paese del Sud. Era l'ora che precede il calar della notte e il sole scendeva a poco a poco dietro il monte. Nell'azzurro sfocato del cielo grandi stormi di rondini passavano garrendo e, col loro andirivieni, formavano un misterioso disegno geometrico. Nel giardino della casa dei nonni, seduta su una sdraio, contemplavo il silenzio della natura, rotto dal verso delle rondini, ma quel garrire, facendo parte della natura e dell'ora, era come un suono celeste che non disturbava la contemplazione.

Avevo in grembo *I Grandi Iniziati* di Schuré e in verità lo spettacolo del tramonto mi consentiva di restare in sintonia con quello che andavo leggendo, anzi la grandiosità della natura era l'immagine cosmica della grandezza umana di quegli esseri descritti da Schuré. Mi è rimasto impresso quel giorno, perché fu uno di quei momenti magici che capitano ai giovani che cercano una via spirituale e costituiscono per la loro vita futura una pietra miliare. Perché in quei momenti intuiscono la loro vocazione e prendono coscienza che la via da seguire sarà lunga e difficile, ma imprescindibile per il loro destino.

Un tenero particolare fu che venni distratta dalla contemplazione da un micino randagio, che si mise a girarmi intorno miagolando insistente. Pensai che volesse un po' di carezze, ma non voleva solo quelle: aveva fame. Gli diedi allora del cibo e guadagnai un amico, che da allora in poi divenne un inquilino del giardino e, ogni volta che tornavo dai nonni, mi correva incontro e mi faceva le fusa.

Quel giorno, dunque, fu per me importante e segnò il vero inizio di una ricerca che proseguí negli anni successivi, fino a che sentii parlare di Massimo Scaligero e dei suoi libri. Ero curiosa di saperne di piú e, trovandomi a Milano, andai alla biblioteca Sormani. Un titolo mi attrasse immediatamente: *Dell'Amore Immortale*. Presi in prestito il libro e lo lessi. Vi trovai tutto ciò che cercavo: l'amore e il pensiero, oltre a uno stile che, pure stringente e concettoso, mi apparve geniale. Quell'incedere filosofico del periodo, d'altronde, non mi spaventava, perché la mia generazione è stata contrassegnata da una grande esigenza di pensiero e da forti ideologie, di destra o di sinistra.

Dunque il pensiero c'era, corposo, ma c'era anche il tema eterno di un amore senza limiti di spazio e di tempo, come quello dei principi e delle principesse delle fiabe. Perché possono incamminarsi e a volte raggiungere le difficili mete dello spirito solo coloro che sono capaci di credere nelle favole e nelle forze che mediante esse si esprimono, pure attraverso la prosa spoetizzante e i drammi della vita quotidiana. Ma possono continuare a credere nelle favole solo coloro che restano interiormente bambini, «poiché di quelli che son come loro è il regno dei cieli».

E cosí avevo trovato ciò che da sempre avevo cercato: era solo l'inizio, ma il resto del cammino non mi spaventava e un'intima gioia mi faceva guardare il mondo con occhi diversi.

Non ricordo particolari della prima volta che incontrai Massimo Scaligero, ricordo però che ebbi confermata l'impressione di avere imboccato la via giusta per me. E da allora divenne l'"amico spirituale", il *kalyanamitra* dei buddhisti, colui che avrebbe guidato i miei incerti passi sulla via della disciplina data da Rudolf Steiner, fino a quando non avessi potuto procedere da sola.

Ma ciò che io e tanti altri giovani abbiamo ricevuto da Scaligero non è solo questo. Tutto il suo essere e le sue parole erano per noi un insegnamento. Quando i nostri discorsi o il comportamento manifestavano una non corretta attitudine interiore, diceva poche e giuste parole, in modo dolce e severo, e immediatamente dentro di noi si faceva chiarezza e l'errore veniva rettificato.

Massimo Scaligero

Ispirava leggerezza e serenità, ma entrambe queste qualità non erano il frutto di un modo di essere superficiale, né provenivano dall'aver vissuto la vita a volo d'uccello, sfiorandone i drammi senza averli penetrati, ma piuttosto erano il frutto dell'aver compreso profondamente il senso della vita e del destino proprio e umano.

Aveva uno sguardo limpido e un po' infantile nei momenti di abbandono, pronto a farsi tuttavia acuto e penetrante, e parlava a voce bassa e lenta, com'è tipico degli asmatici e di coloro che pensano prima di esprimersi. Amava scherzare e spesso, mentre noi eravamo sospesi nell'attesa di chissà quali parole di saggezza da parte sua, ci sorprendeva con una battuta, lieve e arguta, che spezzava la tensione e ci faceva ridere di gusto. Nello stesso modo ridimensionava i "drammi spirituali" che spesso immaginavamo di vivere, riportandoci di colpo alla dimensione modesta ma ricca di buon senso della realtà quotidiana.

Di se stesso diceva di essere un ramo dell'albero di Steiner, il Maestro dei nuovi tempi, e che suo compito era quello di porre di nuovo al centro dell'insegnamento steineriano il pensiero vivente, che si era venuto perdendo nelle tante branche dell'Antroposofia.

Di certo io e altri giovani della mia generazione avremmo dovuto attendere chissà quanto per riconoscere nell'Antroposofia la nostra strada, se non lo avessimo incontrato, perché, cosí intellettuali e affamati di filosofia e di linguaggio filosofico come eravamo, non avremmo compreso l'apparente semplicità di Steiner oppure ci saremmo persi nel *mare magnum* del suo insegnamento. Egli, invece, ci diede il filo conduttore per poterci addentrare nell'Antroposofia: il pensiero. E inoltre la possibilità di rivivere l'esperienza di Parsifal e Condwiramurs, il Santo Graal come meta dell'ascesi di coppia. Un amore, insomma, che da terreno si fa celeste, consapevole, come dev'essere, di porre ora le fondamenta per quel lento e lungo cammino che porterà la Terra verso l'incarnazione di Venere. Perché solo la coppia che consapevolmente viva la propria unione come celeste può ispirare alla Terra quell'amore che il Cristo le ha portato ma che ancora solo a tratti è operativo.

Ci sono state personalità che nel corso dei millenni, specialmente dopo l'avvento del Cristo, hanno vissuto tale amore, e la corrente degli stilnovisti che vedevano nella donna un essere angelico ne è un esempio, come altri esempi sono Chiara e Francesco, Petrarca e Laura, Dante e Beatrice, Novalis e la sua fidanzata-bambina. Era un amore, tuttavia, che ancora non s'incarnava sulla Terra, ma restava sospeso come un ideale inafferrabile. Scaligero ci ha dato la speranza che fosse venuto il tempo dell'incarnazione dell'amore celeste e ha ispirato a tante coppie di giovani l'entusiasmo di unirsi per uno scopo spirituale.

Un altro tema fondamentale dell'opera di Scaligero è quello della Sophia, già trattato da Rudolf Steiner e tanto caro al filosofo russo Vladimir Solov'ëv, chiamato appunto "il filosofo della Sophia". Ma non è questo il luogo per trattare un argomento cosí ponderoso e complesso. Qui si è voluto solamente rendere testimonianza a un uomo che ha saputo essere, per tanti giovani e non, un "amico spirituale". E poiché i testi buddhisti dicono che è molto difficile incontrare un *kalyanamitra,* possiamo dire che siamo grati al destino per averci dato tale possibilità.

Alda Gallerano

Anche i meno edotti sui misteri e i fenomeni eccezionali sanno cosa sia il Triangolo delle Bermude: un'area del nostro pianeta situata tra l'omonimo arcipelago a Nord, la Florida a Ovest e le isole di Haiti e Cuba a Sud. Qui, nel corso degli anni, sarebbero inspiegabilmente spariti aerei, navi e sommergibili, come se una forza immane li avesse risucchiati spingendoli in una dimensione "oltre e altra", in un luogo senza ritorno. Si tratterebbe quindi di una specie di porta spazio-temporale attraverso la quale il nostro mondo fisico e tangibile può prodigiosamente collegarsi a un altro, la cui natura ci è ignota, dove si svolge un'esistenza parallela alla nostra. Due flussi che scorrono contigui l'uno all'altro e che solo per fortuite combinazioni di scambi energetici e magnetici si compenetrano, aprendosi sulle rispettive realtà e consistenze materiche.

Di questi siti di passaggio dalla nostra dimensione a una "oltre e altra" vi è traccia nelle tradizioni magico-misteriche di vari popoli. I Romani antichi, ad esempio, sapevano che il *mundus*, una profonda e oscura voragine, poteva aprirsi in dati momenti e luoghi della città e mettere in comunicazione con i regni inferi, suscitando entità ctonie come *Manes*, *Lemures* e *Larvæ*, placabili solo con sacrifici.

Celebre è rimasto quello compiuto dal giovane cavaliere romano Marco Curzio, nel 362 a.C. Ne parla Dionigi d'Alicarnasso nella sua *Storia di Roma Arcaica* (XIV, 11). In pieno Foro si era aperta una voragine «di profondità insondabile», che per giorni i cittadini tentarono di far richiudere gettandovi ogni sorta di primizie e oggetti di valore, com'era costume quando si offrivano olocausti alle divinità infere. Ma inutilmente. Allora il Senato ordinò che si consultassero i Libri Sibillini. Il responso degli àuguri fu che la voragine si sarebbe richiusa soltanto sacrificando quanto di piú prezioso potesse offrire Roma. Il giovane Marco Curzio chiese ai componenti la nobile assemblea se non ritenessero che il valore dei suoi cittadini fosse «il bene piú bello e necessario» che Roma possedesse. Avutane risposta affermativa, si armò di tutto punto, montò sul cavallo da combattimento e, dopo aver scongiurato gli Dei perché tenessero fede alla loro promessa, allentò le redini e al galoppo sfrenato si precipitò nell'abisso, che prontamente si richiuse, inghiottendolo. A perenne memoria del suo eroico gesto, il luogo venne denominato *Lacus Curtius*.

Una località fissa però esisteva dove tale passaggio poteva avvenire sempre, ed era il lago di Averno, presso Baia, nei Campi Flegrei. Non a caso la Sibilla Cumana aveva il suo speco, l'antro oracolare, proprio a ridosso del sulfureo specchio d'acqua, evitato persino dagli uccelli: da cui il nome. Cosí descrive il luogo Virgilio nel Libro VI dell'*Eneide*:

«Era un'atra spelonca, la cui bocca
fin dal baratro aperta, ampia vorago
facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
e da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca a l'aura un fiato,
anzi una peste, a cui volarvi sopra
con la vita agli uccelli era interdetto;
onde da' Greci poi si disse Averno».
[trad. Annibal Caro]

In Grecia l'*adython* di Eleusi, una grotta nel tufo, immetteva ai Misteri di Demetra e al regno di Ade, che ne aveva rapito la figlia Persefone; mentre la Sibilla Delfica vaticinava protesa su una voragine del monte Parnaso, dalla quale esalavano vapori capaci di destare in lei la capacità divinatoria che le proveniva direttamente da Apollo.

Nell'antica tradizione gaelica di Irlanda e Scozia, alcune caverne dette *uatha* mettevano in comunicazione con gli inferi. Da una di queste, quella di Cruachan in Irlanda, uscivano stormi di uccelli color del fuoco, al cui passaggio piante ed erbe inaridivano. Ma il vero transito riconosciuto per l'aldilà si trovava in una grotta sull'isola del lago di Derg. Era soprannominata "purgatorio di San Patrizio". I pellegrini vi sostavano a lungo, e alla fine della loro permanenza, che poteva durare giorni, assicuravano di essere stati in un mondo dove erano entrati in contatto con le anime in attesa della liberazione, partecipando alle loro sofferenze.

Ma non sempre il varcare tali soglie immetteva in luoghi tetri e infernali. Chi ad esempio, secondo la tradizione leggendaria tibetana, riusciva a individuare la porta di ingresso ad Agharti, accedeva a un favoloso luogo di amenità sconfinate, proprio al centro della terra, che non è occlusa dal magma incandescente, bensí cava e allietata da una natura ricca, benigna e popolata da esseri straordinari.

«Terra cava»

Sempre nella catena himalayana, in un luogo tra l'India e il Tibet, ci sarebbe un passaggio verso l'arcano regno di Shambala, lo Shangri-la leggendario, dove uomini saggi e sereni, governati dal prete Gianni, hanno instaurato una società giusta e timorata di Dio, in armonia con la natura e con gli altri esseri creati. Secondo Elena Blavatsky, la fondatrice della società teosofica, l'ingresso al mitico regno si troverebbe nel deserto del Gobi, mentre il grande orientalista italiano Giuseppe Tucci lo situa in una regione attraversata dal fiume Tarim, che nasce dalla catena degli Altyn Tagh.

Cosí come solo in certi luoghi dotati di particolari qualità magnetiche e misteriche è consentito il passaggio tra il nostro mondo e un al di là benigno o maligno che sia, anche solo in determinate circostanze temporali è dato che esseri ed entità appartenenti a mondi e dimensioni "oltre" vengano a visitare gli uomini della Terra. I primi giorni di novembre rappresentano una di queste eccezionali evenienze misterico-temporali in cui molti popoli del pianeta hanno constatato, nel corso dei secoli, l'aprirsi di un varco tra il nostro e il mondo dell'aldilà. Da qui le anime dei trapassati o di altri spiriti, beati o inferi, sciamano all'incontro con i vivi, ai quali erano legati durante la loro esistenza fisica, o ai quali vogliono concedere grazie o procurare angosce.

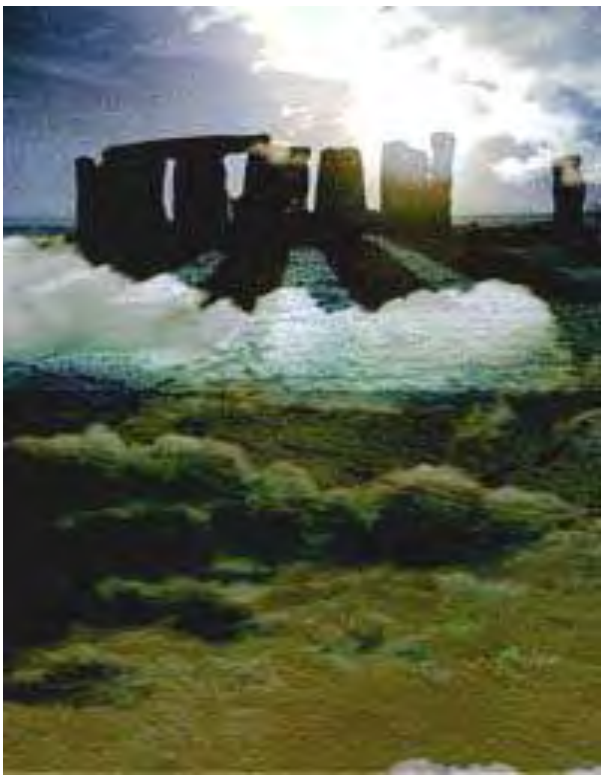
In India in questo periodo si celebra il *Divali*, la Festa delle Luci. Milioni di fiammelle poste su terrazze e finestre rischiarano la notte, tracciando un immaginario sentiero che conduce dalla realtà umana a quella divina. Quel devoto chiarore rappresenta allo stesso tempo l'illuminazione della conoscenza che vince sulle forze del Male. In questo spirito viene ricordato anche il mito del ritorno di

Rama dall'esilio, dopo aver liberato l'amata Sita, simbolo dell'amore eterno, e dopo aver sconfitto il demone Ravana, signore delle tenebre, che la teneva prigioniera.

I cinesi celebrano la festa di *P'u-tu*, equivalente a Ognissanti, per allietare i *Kuei*, i fantasmi degli antenati che vagano in cerca di cibo e calore.

Lo Shinto giapponese vede nel disco lunare un coniglio che prepara l'*omochi* pestando il riso in un mortaio. Secondo il vecchio calendario, chi mangia l'*omochi*, una focaccia di riso a forma di luna piena, nel giorno del cinghiale, ai primi di novembre, nell'ora del cinghiale, circa le nove di sera, si rende immune da ogni male e degno sia di ricevere i favori delle entità benigne sia di esorcizzare gli influssi negativi di quelle maligne vaganti in questo periodo. Il primo di novembre è altresí il giorno che i giapponesi dedicano ai fari, le sorgenti di luce che guidano i naviganti verso sicuri approdi.

I popoli Celti tra la fine di ottobre e i primi di novembre celebravano il Capodanno, il *Samhain*. Il giorno precedente la festa, salutavano i morti: portando cibi e fiaccole si recavano ai tumuli sepolcrali, i *dolmen* che sorgevano presso i circoli sacri dei *cromlech*, e qui trascorrevano la notte intrattenendosi con canti e libagioni mentre i bardi declamavano i meriti dei defunti. Sulle colline bruciavano i falò di devozione, rischiarando il cielo, cosí che i morti potevano tornare sulla terra richiamati da quelle confortanti fiamme. Era l'*Halloween*, la "veglia per le anime sante". Il giorno dopo festeggiavano il nuovo anno, il *Samhain*, perché i semi gettati nella terra cominciassero a germinare e dalla morte rinascesse la vita, in un ciclo senza fine: dalla sorda fatica invisibile la futura gioiosa esplosione di fiori e frutti. Esportata da scozzesi e irlandesi in America agli inizi dell'Ottocento, la sacra veglia celtica per le anime sante è stata col tempo volgarizzata, popolandosi di spettri, streghe, orchi e diavoli, trasformando gli adepti e i celebranti in queruli mendicanti di dolci e regali. E tutta la valenza misterica dell'antico evento si esaurisce ormai nella tremolante fiammella di un moccolo posto all'interno di una zucca scavata e incisa a riprodurre un teschio.



Il cromlech di Stonehenge durante un *Samhain*

Ma non tutto del mistero e della grazia degli antichi costumi muore o si degrada. Da noi, nel Veneto, tuttora in certe zone di campagna remote i contadini pongono focacce di grano e bicchieri colmi di vino e di acqua presso le immagini dei morti familiari. Nel Meridione, ai bambini si regalano dolcetti chiamati "fave dei morti", delizie di marzapane che dovrebbero sostituire le carezze di chi non c'è piú: anime che nella notte tra Ognissanti e il giorno dei defunti fluttuano fino alla porta della casa che un tempo era la loro per chiedere asilo e conforto.

Tra i morti che non riposano, alcuni trovano rifugio nelle notti di Ognissanti e dei defunti presso l'isola Tiberina, a Roma: qui, la Confraternita dei Sacconi Rossi celebra il rito di suffragio per gli annegati nel Tevere. L'isola è illuminata da migliaia di piccole lampade a olio, dette "padelle", poste sui due ponti e disseminate lungo le banchine del fiume e sui davanzali degli antichi edifici. Si recitano preghiere, si affidano alla corrente ghirlande di fiori per i morti delle acque, per tutti i morti che attraverso la luce della memoria ritornano a vivere.

Leonida I. Elliot

La lotta di Michele
contro il peccato originale

La lotta di Michele contro Arimane

L'Essere spirituale che ha lottato strenuamente in piú tempi contro il peccato originale, nel cosmo e dentro l'uomo, è l'Arcangelo Michele. Michele naturalmente comprende la necessità cosmica del peccato originale, sa che la tentazione luciferica e l'intervento arimanico fanno parte del grande piano evolutivo stabilito dagli Dei per l'umanità, ma vuole anche creare il pareggio cosmico con le forze del male. L'umanità è entrata nel peccato originale, ma deve uscirne fuori con nuove forze. A questo scopo lotta Michele. Contro l'Arcangelo stanno Lucifero e Arimane che vorrebbero mantenere l'umanità nel peccato originale per tutto il seguito della sua evoluzione.

Poniamoci una domanda: "A che punto siamo ora, nel nostro tempo, per quanto riguarda la lotta di Michele contro le forze del peccato originale?" Siamo a un punto critico, e cerchiamo di comprendere questo fatto.

Poco meno di venti secoli fa ha avuto luogo il Mistero del Golgotha. Il sacrificio del Cristo sulla croce ristabilisce il pareggio nell'evoluzione umana, violentemente turbata e abbassata in seguito al peccato originale. Il Dottor Steiner dice: "L'umanità è caduta senza colpa ed è stata riscattata senza merito". Dopo il Mistero del Golgotha l'umanità può risalire la china verso lo Spirito. Perché? Perché il Cristo Risorto ha posto nel corpo fisico umano quella sua forza che si chiama "resurrezione della carne". Dopo il Mistero del Golgotha, il corpo fisico, per essere salvato dalla morte, non ha piú bisogno dell'intervento del corpo eterico, ma in esso stesso riposa il germe della vita eterna. Questo germe, che si svilupperà appieno nel piú lontano futuro, è stato posto dal Cristo. Cosí il corpo eterico è divenuto libero di risalire alla sua origine; non ha piú bisogno di lottare contro la morte, perché il Cristo ha vinto la morte. Ma in tal modo diventano successivamente liberi anche il corpo astrale e l'Io. Il Mistero del Golgotha ha dato a tutti gli arti la possibilità di risalire alla loro spiritualità originaria. Lo sforzo dell'uomo coopera a questa ascesa. Senza il sacrificio del Cristo, ogni sforzo umano sarebbe stato vano, perché solo il Cristo ha spezzato i vincoli che legavano l'attività del corpo eterico.

Lucifero ed Arimane non possono naturalmente fare nulla contro l'azione cosmica del Cristo, perciò lottano nell'anima dell'uomo, per impedire che l'uomo inizi la sua collaborazione personale con le forze del Cristo. *Michele invece vuol essere la guida dell'umanità verso il Cristo.*

Il campo di battaglia tra Michele e Arimane è dentro l'uomo: *il pensiero*. O per essere piú esatti, la parte del pensiero che posa sull'etere della Vita, la parte del pensiero che non conduce soltanto alla conoscenza, al "rispecchiamento" della realtà, ma allo stesso essere della realtà. L'uomo non possiede ancora l'interezza del pensiero: egli usa soltanto il cosiddetto pensiero concettuale, che non è che l'ombra della realtà. Dice il Dottor Steiner nelle *Leitsätze*: "L'anima umana sviluppa all'inizio dell'epoca dell'anima cosciente soltanto *in misura ristretta* le sue forze intellettuali".

L'uomo non possiede ancora il pensiero vivente. Questo **pensiero vivo** non ha subíto mai l'azione del peccato originale. Non essendo caduto dalla sua natura, non ha avuto nemmeno bisogno di essere redento. Nel pensiero vivente non troviamo dunque il peccato originale, ma non troviamo nemmeno le forze redentrici del Cristo. Sorge perciò per Arimane la possibilità di impossessarsene.

Il pensiero vivente, il pensiero immerso nell'etere della Vita, non ha subíto l'azione del peccato originale, perché è stato custodito cosmicamente da Michele che ha impedito ad Arimane di carpirlo. Ma nel quarto secolo il pensiero da cosmico è divenuto personale. Il pensiero non si trova piú ora nel cosmo sotto la custodia di Michele; il pensiero è ora disceso nelle anime umane ed è divenuto un bene personale dell'uomo. Ciò ha aperto una larga breccia all'attacco arimanico. Arimane può dirsi: «Io non sono riuscito ad impossessarmi del pensiero vivente nel cosmo, perché esso era custodito da Michele. Michele è stato piú forte di me e mi ha vinto. Ora però custode del pensiero diventa l'uomo che è assai piú debole di Michele; inoltre nel pensiero vivente l'uomo non trova l'aiuto del Cristo, perché l'etere della Vita non essendo caduto nel peccato originale, non è stato nemmeno redento».

Perugino «San Michele»

Nell'epoca dell'anima cosciente, nell'epoca in cui cioè il pensiero viene legato alle forze della vita, Arimane sferra nelle anime umane il suo attacco generale. Ciò si manifesta nel materialismo e nel pensiero che porta sempre piú l'impronta delle simpatie e antipatie personali.

Abbiamo però detto che nel 1879 Michele ha assunto la reggenza del tempo. In altre parole ciò significa che Michele, avendo vinto Arimane nel cosmo, s'accinge ora a impegnarlo anche nelle coscienze umane. Egli guarda con preoccupazione e con ansia a questa lotta imminente, non perché dubiti delle sue forze, ma perché non può essere d'aiuto all'uomo se l'uomo liberamente non accetta questo aiuto.

Tutto dipende dall'uomo. Michele e Arimane vogliono entrambi che l'organo del pensiero diventi il cuore. Arimane vuole rendere il pensiero cosí personale come oggi è il sentimento; ciò rescinderebbe per sempre l'umanità dai Mondi Spirituali. Michele vuole in che attraverso il cuore penetri nel pensiero la sua forza cosmica originaria: **l'ispirazione**.

Fortunato Pavisi (3.)

La civiltà dell'anima cosciente

Il 3 ottobre di dieci anni fa la riunificazione tedesca proclamata dal cancelliere Kohl segnava il culmine di quel processo di ricostruzione iniziato tra le macerie del maggio 1945. Ancora una volta la coesione sociale, lo spirito di organizzazione, l'intelligenza scientifico-tecnologica propiziavano la rinascita di un popolo messo in ginocchio al termine di un immane conflitto.

E mentre lo Stato tedesco si risollevava fino al punto di riassorbire i territori orientali occupati, le altre quattro nazioni nordico-germaniche (Danimarca e Islanda, Norvegia e Svezia) proseguivano nel loro pacifico sviluppo, sopperendo col calore dell'iniziativa interiore alla freddezza di una terra contigua alle latitudini polari.

Ma non è un paesaggio idilliaco quello che vogliamo descrivere: tra tanta meritata ricchezza si insinuano le piaghe di una inquietudine. L'Austria, che due secoli fa diede i natali al piú grande Genio dell'età moderna, al Maestro dei Nuovi Tempi, sembra aver esaurito la sua linfa, come un tronco reciso dall'albero. La Germania stenta a ritrovare il suo equilibrio spirituale. Nelle regioni del Nord una società cosí raffinata non impedisce la diffusione cronica di alcolismo e droghe; e mentre la percentuale dei suicidi raggiunge il livello di allarme, tra i giovani si diffondono suggestioni "sataniche" attraverso una forma estrema di rock duro (il "death metal"). Diranno i moralisti che tutto ciò è frutto del "crollo dei vecchi valori"; ma con buona pace delle vecchie zie, che di quei valori sono le sacerdotesse, la realtà è all'opposto: il mondo nordico-germanico attraversa una fase di sbandamento perché non ha ancora trovato "nuovi valori", e non ha sviluppato ancora la forma spirituale piú consona alla propria natura. Fino a ieri la religione tradizionale, la scienza materialistica, le istituzioni politiche occidentali hanno fornito un orientamento. Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso questo mondo si è appoggiato su ciò che antichi popoli hanno lasciato come preziosa eredità del passato; ma ora è tempo che l'Europa nordico-germanica esprima la sua anima: l'anima cosciente.

Le civiltà che si susseguono nel corso della storia non lasciano soltanto un'eredità materiale o meramente intellettuale: esse plasmano nell'organismo umano nuove facoltà, che in precedenza erano presenti solo implicitamente. Ciò che Roma ha scolpito nel marmo, ciò che antichi sacerdoti hanno operato sulle rive del Nilo e dell'Eufrate, rimane impresso nell'anima umana e assume un valore *allgemeine Menschliche*: universalmente umano. Perciò, per comprendere la missione di una civiltà ancora "fanciulla" e, oseremmo dire, "barbara", bisogna indagare le profondità della nostra anima.

«Dante e Beatrice» Cantica I del Paradiso– miniatura di Giovanni di Paolo, secolo XV, Londra, British Museum

Quando l'anima si apre al mondo esterno, per gioire della Bellezza divina che fluisce attraverso i sensi, essa sviluppa i poteri propri all'anima senziente, di cui hanno parlato Aristotele e Rudolf Steiner. Noi italiani la conosciamo molto bene… L'interesse per la vita dei sensi rappresenta *magna pars* della nostra psicologia se è vero che il primo italiano, Dante, era uno che quando guardava gli occhi verdi della sua ragazza si sentiva in Paradiso! (1) L'anima senziente fu plasmata in tempi lontani, quando tra *Kosmos* e uomo non si era frapposta una barriera e la vista delle Stelle non si inaridiva in calcoli matematici. La spiritualità dell'anima senziente si esprimeva nel rito, nelle liturgie sacerdotali, nella sapienza astrologica. Ancora oggi vi è tra noi un residuo, privo di vita, di quella religiosità di tipo "egizio": è la ritualità ecclesiale con le sue forme cosí policrome e sfarzose. Oggi noi italiani abbiamo un compito fondamentale: superando tali forme decadenti, rivivificare l'anima senziente; attraverso la vita antroposofica, cogliere la spiritualità (non l'animalità!) che fluisce attraverso i sensi (2).

Ad un livello piú profondo dell'anima la rappresentazione sensibile si tramuta in ragionamento. Il medico moderno osserva i sintomi del paziente, "ascolta" il battito cardiaco e attraverso un ragionamento, detto anamnesi, individua il malanno e la terapia. Cosí anche il meccanico, il commissario di polizia, il meteorologo, nelle loro professioni traggono dalle osservazioni sensibili delle conclusioni razionali. Questo estrarre una "forma concettuale" dalla materia sensibile – come ci hanno insegnato Socrate, Platone, Aristotele – è l'attività propria dell'anima razionale. Non è un caso che quei tre grandi pensatori siano stati greci, perché il principale impulso allo sviluppo dell'anima razionale è venuto proprio dalla Grecia e da Roma. Sotto l'*imperium* di Roma le forze razionali umane hanno organizzato la vita sociale, e addirittura il paesaggio naturale, in maniera travolgente. Per gli antichi Romani costruire strade e città non era affatto un'attività profana: con quell'azione lo spirito umano si imprimeva deliberatamente nella dura pietra! L'intelligenza umana poneva con potenza il suo sigillo sul mondo minerale. Quando poi Cesare conquista le Gallie e assume il potere dittatorio, la razionalità latina governa il mondo. Vale a dire, le facoltà dell'anima razionale diventano un "possesso per sempre" per la specie umana. Filosofia greca, diritto romano, istituzioni civili, ideale pedagogico della *Humanitas*: in tutte queste creazioni rifulge il genio dell'anima razionale-affettiva.

Come la sensazione si interiorizza nella facoltà del giudizio, cosí anche il ragionamento può diventare piú intimo: può rivolgersi a sé come "autocoscienza". Un uomo che giunto ad età matura riflette sulle proprie azioni; un allenatore sportivo che riflette sul fallimento di un proprio metodo; una persona qualsiasi che si chiede perché a un dato momento un fatto nuovo sia penetrato nella propria vita coinvolgendo profondamente tutta l'anima: tutti costoro aprono gli occhi del pensiero verso la propria interiorità. Sviluppano cosí un altro "organo" della psiche: l'anima cosciente. Esso ha già una "storia"; se leggiamo le lettere di un senatore romano, Seneca, o i ricordi di un imperatore parimenti romano, Marco Aurelio, troviamo una profonda e illuminata "coscienziosità", e d'altra parte proprio noi non potremmo dimenticare il comandamento del divino Apollo: "conosci te stesso" che già risuonava nella Grecia arcaica. Ciò non toglie che l'anima cosciente sia un organo delicato, perché in via di formazione. Per lo sviluppo di questo terzo fiore dell'anima, per lo sviluppo delle sue grandiose potenzialità che filosofi e psicologi neppure immaginano quando parlano astrattamente di "autocoscienza", è chiamata ad operare la civiltà germanica.

Sgombriamo il campo da un equivoco. Quando si dice "civiltà germanica" non si fa riferimento soltanto ai tedeschi o agli svedesi. La nazione italiana, nata dopo l'afflusso di Ostrogoti e Longobardi, Franchi e Normanno-Danesi, è una tipica nazione germanica. Il gentiluomo italiano bacia la mano alla dama e l'ufficiale saluta portando la mano alla visiera, perché questi sono i costumi gentili della cavalleria. Della cavalleria germanica.

Italia, Spagna, Francia, Inghilterra sono le nazioni in cui i popoli germanici nell'alto Medioevo hanno ricevuto l'eredità delle antiche civiltà mediterranee e celtiche. Questa trasmissione di conoscenze, di poteri sovrani, di impulsi artistici, è la trama che percorre tutta la storia medievale-moderna [3]. Nel nostro tempo essa giunge a un momento culminante con il sorgere di una corrente spirituale-solare che accoglie in sé e rinnova tutti gli impulsi "tradizionali"; comincia cosí, tra difficoltà (apparentemente) insormontabili, una fase avanzata della civiltà germanica in cui essa comincia ad irradiare direttamente dalle regioni "al di là" del *limes* della civilizzazione antica. Cercheremo di scoprire i caratteri della nuova civiltà e l'apporto fondamentale della nazione italiana alla sua fioritura.

Alfonso Piscitelli

[1] Dante Alighieri, *Paradiso*, Canto I, v. 46 e ss.

[2] R. Steiner, *Calendario dell'anima*, Ed. Arcobaleno, Oriago di Mira 1992

[3] Di essa fu pienamente consapevole Federico I di Hohenstaufen, che rivendicò la consacrazione a Imperatore Romano invocando appunto il principio della *translatio imperii*. Il nipote Federico II nella sua corte di Palermo riuscí a concentrare gli impulsi di conoscenza provenienti da Roma, dalla Grecia, dal mondo celtico, dalla civiltà egizio-babilonese. Ora, ogni appassionato lettore può constatare immediatamente come tutti questi impulsi attirati dal Cesare di Hohenstaufen si riversino nella *Divina Commedia* di Dante, il testo fondamentale della civiltà nazionale italiana.

Redazione

✉ …Ho letto le parole del messaggio del Terzo segreto di Fatima – quelle a suo tempo pubblicate dal giornale «Neues Europa» nel 1963 e di cui oggi si riparla dopo la pubblicazione dell'attuale testo "ufficiale" del Vaticano – e ne sono rimasto, come dire, indebolito. È vero che l'uomo ha dimenticato le sue vere origini. Il XX secolo è stato il secolo che più d'ogni altro ha "dominato" l'interiorità dell'uomo. Tutte le disgrazie nascono dall'impoverimento spirituale che l'uomo produce. Tutte le grandi invenzioni, compreso il computer su cui sto operando, non hanno fatto altro che imprigionare l'archetipo dell'uomo: l'Io Sono. L'uomo nel momento magico, puro, fuori dal terrestre, produce l'invenzione (grazie allo Spirito), però simultaneamente nega lo Spirito, portatore di verità, e celebra l'oggetto. L'oggetto senza lo Spirito è la caduta. L'arte del ricercatore non è rifiutare l'oggetto (concezione precipua delle antiche religioni orientali, ma anche altre religioni cadono nell'inganno) oppure, come la nostra civiltà, idolatrare l'invenzione, bensí prendere coscienza dell'Eterno dietro la scienza e la tecnologia. L'oggetto, senza la conoscenza, è Arimane: il colpevole di tutti i drammi dell'umanità. …Sono stato ferito, in quanto ho avvertito nelle parole della Madonna il dominio di Satana sulla terra. Questo è vero in parte, in quanto è l'uomo che produce il male, la colpa non è di Lucifero e Arimane: essi sono l'opposto della Luce. Sono due forze cosmiche avverse all'uomo, forze ostacolatrici, nemiche dell'umanità, angeli caduti, che aspettano di essere aiutati e redenti dall'uomo. Anche se l'uomo, come si diceva, ha toccato una disperazione profonda, egli non si deve annullare davanti al Demone, il Bene deve trionfare sul Male. Il mistero metafisico dell'uomo sulla terra è trovare il Cristo vincitore, inceneritore di Satana. L'uomo non si deve perdere nemmeno davanti a tutti gli scatenamenti di Dei inferi, la sua arte è ricordarsi del Cristo solare. Massimo Scaligero, nel Quaderno IX dell'Aprile 1969, così scrive: «L'amore christico è la Forza che fa vincere, perché fa enucleare in ciascuno il principio che non può essere sopraffatto da nulla: il nocciolo della vita inesauribile e vittoriosa. Rispetto a tutto ciò che è impedimento, equivoco, natura, oscurità, questo principio è vittorioso solo per il fatto che è. È intoccabile dalle forze infere, pur movendosi tra esse, è inafferrabile dagli eventi umani, pur essendone spettatore e conoscitore».

Giuseppe Franceschi, Prato

La lettura del Terzo segreto di Fatima non deve farci sentire "indeboliti", ma ci può far prendere atto di ciò che ogni serio e impegnato seguace della Scienza dello Spirito già conosce perfettamente: questo è il periodo in cui gli Ostacolatori sferrano contro l'uomo la lotta più aspra, senza esclusione di colpi: ai due già ben noti Lucifero e Arimane si è aggiunto il terzo, l'Anticristo. I messaggi dati durante le apparizioni sono volti a mettere in guardia le persone più semplici, quelle del gregge di Pietro, e devono necessariamente avere toni apocalittici, perché i tre Nemici sono talmente potenti e subdoli da far vacillare anche la fede più conclamata, come quella degli stessi ecclesiastici. Ma anche per noi essi sono utili, per scuotere quella parte dell'ego che fatica a realizzare ciò che l'intelligenza del cuore ha già perfettamente compreso: l'indulgere verso alcune nostre pigrizie o comportamenti negativi, di cui ci rendiamo conto ma che non ci impegniamo a fondo ad estirpare. Il Maestro d'Occidente ha lavorato quand'era in vita per opporre una strenua resistenza alle orde demoniache che tentavano di prevalere sulla Terra, e in particolare in Italia. Dal Mondo spirituale il suo lavoro continua, e possiamo contare sulla sua protezione. Poi c'è il Maestro dei Nuovi Tempi, che alacremente e incessantemente opera ad arginare il Male. E l'Arcangelo Michele, che sul piano spirituale ha già vinto. Ora tocca a noi fare la nostra parte, ognuno cominciando da sé, senza preoccuparsi di ciò che devono fare gli altri.

✉ Recenti fatti di cronaca mi hanno spinto ad alcune riflessioni sul tema del suicidio. Vorrei che mi aiutaste a capire se in taluni casi (Catone Uticense, Mishima, per esempio) il gesto di togliersi la vita possa assumere qualche valore positivo o rappresenti comunque una sconfitta.

Aldo Carena

Secondo la tradizione dell'antica Roma, il suicidio rappresentava l'unica possibilità di lavare una grave onta o riparare a una battaglia ignominiosamente perduta, compiendo un atto che veniva considerato il massimo del coraggio. Anche il suicidio rituale giapponese attinge allo stesso principio di recupero dell'onore per sé, i propri familiari, il proprio Paese. Secondo l'insegnamento della Scienza dello Spirito, dobbiamo invece sviluppare le forze necessarie a trasformare la sconfitta dell'ego in vittoria dell'Io. Massimo Scaligero precisa che il suicida: «…già in un'esistenza precedente ha subíto la sconfitta della vita: non ha risolto il suo problema, è fuggito dinanzi ad esso: uccidendosi, lo ha rimandato alla vita successiva. Perciò gli si presenterà di nuovo, ancora piú grave, ancora piú doloroso: nuovamente sorgerà in lui l'impulso al suicidio: ma forze nuove dell'Io nel frattempo saranno nate. La concatenazione può essere interrotta dall'Io che si dèsti al suo essere libero. Nell'Io libero è presente la Forza del Logos: il Logos è la sua essenza. In sostanza il suicidio è l'atto estremamente negativo della libertà dell'uomo: questa libertà può infine operare in lui positivamente. Le occorre soltanto la direzione della Vita, piuttosto che quella della Morte. L'Io del candidato al suicidio deve scorgere il Christo, l'aurora della Vita, per vincere la Morte nella Vita: deve superare la *sete di vita* che non ha speranza di essere soddisfatta, nella sfera terrestre, tra nascita e morte, se non corrompendo la vita. Deve incontrare in sé il vincitore della Morte, il Logos risolutore della sete di vita. Non è un aver troppo sopportato la vita, un essersi saziato di vita, un eccesso di vita, che muove il suicida, bensí l'opposto: un'impotenza a possedere la vita: una inesausta sete di vita, un'incapacità a sopportare il tormento di questa sete. L'Io vince la Morte, proprio allorché non patisce la sete di vita: possiede la vita, non può patirne la sete. Chi è karmicamente destinato al suicidio, può interrompere la concatenazione distruttiva con un atto assoluto dell'Io: un atto che sostanzialmente è un atto d'amore, non ha altro impulso se non il superamento dell'ego, che è avverso alla vita perché incapace di dominio della vita, bramoso di vita. Deve annientare l'ego impotente, perché nasca infine il portatore della potenza»[1].

[1] M. Scaligero, *Reincarnazione e karma*, Ed. Mediterranee, Roma 1976

In copertina: **Apertura del primo sigillo: «…ed ecco un caval bianco, e colui che v'era sopra aveva un arco, e gli fu data una corona, e uscí vincitore per vincere».** *Apocalisse 6, 2* – Miniatura di scuola fiamminga, secolo XV, *Liber Floridus*, Chantilly, Museo Condé

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Novembre 2000**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

«Migrazione»

…da una di queste caverne
uscivano stormi di uccelli color del fuoco…